

IL MOSTRO

Il Mostro era sempre stato lì. Dacché ho memoria me lo ricordo maestoso e imperturbabile di fronte a casa nostra, col suo terribile respiro di morte che saliva dalle ciminiere e ci costringeva, specialmente quando il vento era sfavorevole, a chiudere porte e finestre perché il suo veleno non penetrasse dentro la nostra casa, dentro le nostre vite.

Il Mostro non dormiva mai, anche di notte potevamo percepirne il respiro, persino a Natale e durante le feste comandate, quando sembra che tutto il mondo si fermi, il Mostro no, non si fermava mai. A volte io e mia sorella Giada ci affacciavamo alla finestra della nostra camera e lo guardavamo, imponente e imperturbabile proprio a un passo da noi.

Intorno al Mostro solo il deserto, interrotto dalla forza eroica di qualche albero che, a furia di stargli vicino e respirarne il veleno, si tingeva di un grigio ruggine, un colore indefinito che ha segnato la mia infanzia e non ho mai più visto in nessun'altra parte del mondo.

"É la forza della natura", ci dicevamo io e mia sorella, e somigliava un po' al nostro stesso eroismo e a quello di tutti gli abitanti del quartiere Tamburi che al Mostro avevano affidato la possibilità stessa di sopravvivere, costretti a dover scegliere quello che nessun uomo mai dovrebbe scegliere: la salute o la morte.

Me lo ricordo ancora nostro padre, quando la sera ci salutava per infilarsi nella pancia del Mostro e ricomparire l'indomani con il volto distrutto dalla fatica e dallo sconforto di chi non ha scelta e, tuttavia, non si piega alla rassegnazione.

"Prima o poi ce ne andremo via di qua, ve lo prometto", ci ripeteva continuamente, "prima o poi ce ne andiamo a vivere in un posto bellissimo".

Finché un giorno il Mostro se l'è portato via, consumandolo in pochi mesi, obbligando me e mia sorella a prendere consapevolezza che la città in cui eravamo vissute non era più tollerabile per noi e nemmeno il Mostro lo era, il Mostro che ci aveva portato via quel padre tanto amato.

E finalmente un bel giorno ci siamo lasciate Taranto alle spalle e con essa il Mostro, decise a ricominciare una nuova vita lontano dal suo respiro velenoso, forti di un coraggio che nostro padre non aveva mai avuto.

Intanto gli anni erano passati nell'inconsapevolezza che il Mostro non avrebbe perdonato la nostra fuga, anche adesso che eravamo a centinaia di chilometri di distanza da lui.

"Al proprio destino non si sfugge e ciò che mi ero illusa di essermi lasciata alle spalle adesso è qui a chiedere il conto", pensai quella mattina, mentre me ne stavo seduta in un anonimo bar, lo sguardo fisso verso il nulla e in mano del tè alla papaya, il mio preferito sin da quando ero bambina. Sentivo il calore della tazza bianca mentre la stringevo forte fra le mani ma nulla, nulla avrebbe potuto scaldare il mio cuore.

Pur di sfuggire al rumore assordante della città nell'ora di punta, quando tutti abbandonano il posto di lavoro, impazienti di tornare a casa, ero entrata in un bar nuovo per me, un posto che avevo scelto per caso sperando di mettere un po' d'ordine nei miei pensieri.

Di solito mi recavo al bar di mia sorella Giada, un posto carino, anche se un po' periferico, che lei aveva messo su dopo il nostro trasferimento; con Giada passavo pomeriggi interi a parlare del più e del meno o, quando occorreva, a darle una mano con i clienti. Ero molto legata a mia sorella ma, quel giorno, era tutto diverso, quel giorno avevo bisogno di starmene sola, in silenzio fra i mille pensieri che mi tormentavano e mi toglievano il respiro. Il passato mi era precipitato addosso ed io mi sentivo fragile e vulnerabile come non mai.

All'improvviso il cameriere, un giovane magro e allampanato, disse qualcosa alla coppia che sedeva a un tavolo non troppo distante dal mio. La sua voce mi riportò improvvisamente alla realtà e solo in quel momento mi guardai intorno e realizzai che il posto in cui mi ero infilata era cupo e buio, come il mio stato d'animo: forse non era un caso che fossi capitata proprio là! Il tavolo che avevo scelto era il meno illuminato di tutti, a ridosso di un muro scrostato vicino al quale era accesa una stufetta elettrica che emanava una luce rossastra e fosforescente, del tutto insufficiente rispetto alle dimensioni della stanza. Mi resi conto che avevo ancora addosso il mio amato cappotto verde, in testa il cappello giallo ocra comprato in un mercatino di Parigi e il guanto di lana nella mano sinistra; eppure quanto freddo sentivo quel pomeriggio, un freddo mai provato in vita mia!

"Posso portarle qualcos'altro, signora?", mi chiese il cameriere, forse stupito di vedermi ancora lì imbambolata e silenziosa. Gli risposi di no, che andava bene così, che per favore mi portasse il conto.

Poi, con la mente, presi a vagare nei miei ricordi; un fiume di pensieri mi travolse senza che avessi il tempo di rendermene conto... Vecchie ferite si riaprirono, dolori già vissuti che non mi sentivo più di affrontare.

Guardai verso la piccola finestra accanto al mio tavolo e mi resi conto che fuori si era fatto buio: quanto tempo avevo trascorso in quel bar in compagnia dei miei pensieri! Mi ero conquistata con le unghie e con i denti, pensai, il diritto di una vita nuova, più serena, almeno sino a un attimo prima, a quel maledetto momento in cui sembrava che la mia esistenza si fosse spenta per sempre...

"Signora, ci dispiace", aveva detto il giovane medico dopo avermi fatto accomodare nel suo studio, "l'esito delle analisi è positivo... Mi dispiace... Dal canto nostro faremo tutto il possibile per aiutarla, la sosterremo in ogni modo, ma sappia che dovremo combattere una battaglia molto dura il cui esito, sia chiaro sin da ora, dipenderà anche e soprattutto da lei. Si metta subito in congedo dal lavoro perché è importante che tutte le sue forze siano finalizzate a questo scopo."

Il Mostro, non potei fare a meno di pensare, mi aveva raggiunto con i suoi tentacoli, il suo fiato velenoso aveva covato il male dentro di me e mi sfidava, ancora una volta, a tenergli testa.

Quei pensieri mi affollavano la mente; sentii un nodo stringermi alla gola mentre le lacrime iniziarono a rigarmi il volto senza che io potessi o volessi provare a trattenerle.

Non era mai stata una vita facile la mia, eppure io l'amavo, eccome se l'amavo!

Amavo la mia piccola casa al primo piano di una vecchia palazzina, il balconcino pieno di piante e fiori dai mille colori che curavo con un amore smisurato, il salottino con il piccolo divano rosso che la notte diventava un letto pronto ad accogliere i miei sogni e i progetti per il futuro, lo scaffale dove erano

accatastati tutti i libri che avevo letto dalla mia infanzia fino al giorno prima, le foto appese alle pareti che ritraevano volti di persone care e luoghi che avevo visitato... e poi la minuscola cucina così accogliente dove sperimentavo nuove ricette, soprattutto torte, che dividevo con Giada e con i miei amici più cari sognando di aprire un giorno una piccola pasticceria. E adesso? Che cosa ne sarebbe stato di quegli oggetti? Cosa ne sarebbe stato di me e di tutti i miei sogni?

Mi richiamò il rumore della saracinesca che qualcuno stava abbassando lì fuori. Un ragazzino prese a spazzare il pavimento e capii che era tempo di andare. Pagai il mio conto e uscii da quel bar. Una macchina mi passò accanto e, attraverso i finestrini aperti, riconobbi le note di una canzone che conoscevo bene:

*Ieri la città si vedeva a malapena
Oggi la città si vede tutta intera
Ieri il mare si scuoteva da fare pena
Oggi il mare ha la barba tutta nera
Gli elaboratori hanno per sorte
Di aiutare l'uomo a vincere la morte
Infatti se il vento dell'inquinamento
Tende a salire, l'aiutano a morire...*

La notte era appena incominciata ed io non mi ero sentita mai così sola.